La tradizione manoscritta
del «De natura hominis»
di Nemesio

M. MORANI

Milano 1981, pp. XXI + 224 (*Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore - Scienze Filologiche e Letteratura*, 18), L. 40.000.

A precedenti e cospicui contributi sulla versione armena del trattato nemesiano (Memorie Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere - Scienze morali e storiche, Vol. XXXI, Fasc. 2, pp. 105-193, Milano 1970; Vol. XXXIII, Fasc. 3, pp. 195-335, Milano 1973), che già abbiamo presentato su queste pagine, dà ora il M. suggello con questo lavoro complessivo, che abbraccia l'intera tradizione dell'opera e ci parrebbe tappa necessaria, la prima filologicamente moderna, verso qualsivoglia *constitutio* del testo del trattato.

Nonostante l'immensa fortuna del *D. n. b.* in Oriente ed in Occidente, quest'opera ci è a tutt'oggi nota solo tramite edizioni viziate da gravi mende di metodo: di più, la massa delle versioni e la imponente tradizione indiretta sono state in pratica ignorate dai precedenti editori del greco. Andrà poi ricordato che dal 1565, data dell'*editio princeps* antuerpiense, al 1802, quando il Matthäi diede alle stampe la propria edizione, l'ultima in ordine di tempo, è apparso il solo testo oxoniense del 1671, anonimo ma unanimemente ricondotto al vescovo cattolico John Fell. Si aggiunga che le due prime edizioni sono oggi da usare *instar codicis perditii*, non potendosi identificare in modo completo i mss. che le sottessero; quanto al testo del Matthäi, una sorta di «Weg der Forschung» che offre anche la ristampa di contributi critici precedenti, esso pare oggi pesantemente superato e non più all'altezza di una tradizione che merita d'essere indagata con corretti presupposti.

Ma veniamo al volume del M., che inizia con un'accurata bibliografia (pp. XVI-XX: mancano qui i dati relativi alle edizioni a stampa, forse perché presentati più avanti, nel corso della discussione critica ad esse dedicata alle pp. 63-67), cui segue immediatamente (p. XXI) lo stemma che il M. propone per la tradizione nel suo complesso.

Segue un ricco capitolo su «la tradizione diretta greca e le versioni latine» (pp. 3-67), in cui il M. tenta una prima sistemazione dell'ingente materiale ms. nemesiano. Non mancano naturalmente tratti di novità: ad es., p. 18 e segg., a proposito della più antica versione latina, quella di Alfano dell'XI secolo, viene risistemata la stemmatica, contro il Burkhard, che operando in base all'opposizione tra *codices meliores* e *deteriores* aveva creduto di stabilire un raggruppamento PAC contro B per coincidenza in lezione originaria; o ancora, p. 57, e sempre contro il B., si identifica in U un ms. misto, non già un apografo di F.

Vengono qui indagati ad un primo livello la tradizione diretta, i suoi rapporti con la tradizione latina ed i *florilegia*. Sottolineiamo altri progressi: ad es., p. 27, nel corso della presentazione di quel problematico personaggio che compare sotto il nome di «Remigius», in numerosi testi scolastici e che I. Brady vorrebbe identificare senz'altro con Nemesio, nota bene il M. che se si identifica, sempre col Brady, nella versione di Burgundione l'antecedente delle citazioni di Remigius, non si potrà ovviare alla contraddizione dovuta all'attribuzione da parte del traduttore latino del *D. n. b.* a Gregorio Nissenio. L'identità Nemesio-Remigius va invece fondata sull'ipotesi che sia Alfano la fonte delle citazioni remigiane: questa versione è infatti anonima, ed il nome dell'autore del testo originale potrebbe derivare da fraintendimento dell'esatta paternità attinta in modo confuso da altra fonte.

Ci interessa qui mettere in rilievo la

correttezza del supporto inerente all'uso delle traduzioni costituito dalla «filosofia» della tradizione indiretta adottata dal M.: egli pare ben conscio del paradosso della traduzione, per cui l'interpretazione offusca la variante mentre la versione pedissequa, in cui minor spazio ha la volontà di «comprendere» l'antecedente, è il miglior teste verso l'originale (v. p. 17: «il rischio di un'emendazione congetturale assunta come variante è sempre presente»; già, l'avesse saputo il Lorimer, quante corrottele di questa genesi avrebbe evitato nel suo *De mundo* greco del 1932. Per non dire che, se è vero che la congettura di un copista internamente alla tradizione dell'originale entra nella storia del testo in quanto spia di una difficoltà e di una percezione storicamente datata dell'originale — quando non venga recepita direttamente in testo come buona congettura —, non potremo mai tenere nello stesso conto un intervento compiuto all'interno di un altro codice linguistico, che avrà valore per delineare la cifra culturale del traduttore e del suo ambiente, non certo un problema dell'antecedente al «suo» livello linguistico). Potrà suonare ovvio, ma rimarcheremmo comunque l'osservazione, apparentemente marginale sulle lacune delle versioni (p. 24: «di fronte a nessuna lacuna — scil. della versione latina di Alfano — si può essere certi se l'errore sia da attribuire al ms. adoperato, a omissione involontaria dell'interprete o a difetto della sua tradizione manoscritta»): in realtà l'operazione per cui l'apparato di un testo utilizza in modo omogeneo i suoi testimoni mss. e le sue versioni è puramente convenzionale in situazioni come queste dove, salvo rare occorrenze in cui vi sia prova del rapporto manoscritto-versione, l'indicazione di lacuna in quest'ultima andrebbe data solo perché, specie in apparati di segno negativo, nulla venga dal silenzio dedotto.

Nel capitolo successivo (pp. 68-100) il M. delinea la complessa situazione delle

traduzioni orientali del *D. n. b.* Il paragrafo dedicato alla versione armena (che egli data al primo quarto dell'VIII secolo, tale cioè da offrire «la possibilità di risalire all'originale greco più antico a cui siamo in grado di giungere») presuppone i due contributi milanesi che abbiamo già ricordato e che, in assenza di una nuova edizione che tenga conto oltre che dei mss. veneziani e viennesi, ma questa volta in modo scientifico, anche dei ben 29 codici del Matenadaran e degli altri disseminati un po' ovunque, costituiscono una vera e propria edizione critica se letti assieme al testo mechtarista del Tiroyeon (1889). I risultati di quelle precedenti indagini del M. sono noti: i mss. ABW sono in molti punti singolarmente superiori alla vulgata. Si aggiunge qui un giudizio complessivo sul ruolo storico-filologico di questa versione che, pur contenendo un testo che lascia pensare (p. 85) ad un antecedente non immune da contaminazioni, sarebbe anteriore al grosso rimaneggiamento del testo nemesiano collocabile tra l'VIII ed il IX secolo, che influenzerà l'intera tradizione diretta, e potrebbe essere con profitto fruita da un editore del greco cui sia familiare l'*usus vertendi* che contraddistingue queste opere, nonché della fenomenologia dell'errore interna all'arm. (di cui il M. offre un ampio *specimen* alle pp. 75-84: il riferimento obbligato è, naturalmente, il contributo linceo di G. Bolognesi sulla versione armena di Elio Teone).

Vengono poi presentate la versione georgiana di Giovanni Petritzi (XI secolo), edita a Tiflis nel 1914 ma nota al M. solo attraverso i passi citati ed esaminati da Almo Zanolli nel suo studio del 1948, quella araba (dal greco) di Ishāq ibn Ḥunain (fine del IX secolo), inficiata purtroppo, naturalmente ai fini editoriali, da una certa tendenza del traduttore alla parafrasi ed all'interpretazione, nonché, ma si tratta di problema facilmente eviabile, dalle consuete confusioni tra let-

tere simili, specie in mancanza di punti diacritici nei mss. Un discorso a sé merita la perduta versione siriana, la cui esistenza pare al M. (ed a noi) indubitabile sulla base dell'influsso nemesiano isolabile in alcuni testi filosofici siriani e, più direttamente, in due glosse dei mss. armeni di S. Lazzaro, che direttamente a sue lezioni fanno riferimento (vi sono comunque precedenti di versioni dal siriano in armeno, basterà pensare alla *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea).

Ricco ci pare anche il capitolo sulla tradizione indiretta (pp. 101-151), particolarmente ampia per il *D. n. h.*: qui il M. dà prova di equilibrio nell'operazione di «filtraggio» delle lezioni di questa provenienza. Non mancano elementi di novità: innanzitutto viene tentato un avvicinamento stemmatico, ove possibile (si tratta, evidentemente, di operazione particolarmente insidiosa), delle singole tradizioni indirette alle ramificazioni «a grosse linee» di quella ms. Così, ad es., per Massimo Confessore e Giovanni Damasceno il M. riconosce una certa vicinanza a κ, di cui entrambi ignorano tuttavia errori distintivi, mentre Anastasio Sinaita (p. 125) sembrerebbe più prossimo al gruppo β [per Anastasio il M. ha di fatto compiuto una riedizione del testo, non potendosi basare su un'editio princeps (Gretser 1618) in cui l'editore aveva «rimaneggiato a proprio arbitrio il testo della citazione uniformandolo a quello dell'autore», una pratica che è, ahimè, ancora in uso presso taluni editori di traduzioni orientali di testi greci]. Da considerare anche i risultati dell'analisi su Melezio Monaco: qui, per la verità, un tentativo di esame critico era stato compiuto dal Bender (1898) e dallo Helreich (1918), solo che il materiale ms. di riferimento non poteva andare oltre le varianti al testo del Matthäi (si ha, insomma, un caso simile a quello del Conybeare, che filtrava l'Aristotele armeno sul testo e sull'apparato del Bekker). La stessa edizione di Melezio (Cramer 1836,

poi ristampata in PG 64, con la segnalazione in apparato di lezioni dal Parigino Gr. 229) non pare al M. fededegna: preliminarmente quindi almeno un elenco provvisorio di correzioni a questo testo sulla base di un più ampio riscontro ms. (pp. 135-137). Quanto all'affinità stemmatica, in sintesi, il M. sospetterebbe che Melezio (p. 148) «si sia servito del nostro stesso D o addirittura di un suo apografo», conclusione che porterebbe ad abbassare la cronologia di Melezio al XII-XIII secolo.

Nel quarto capitolo («l'affinità tra i testimoni della tradizione diretta», pp. 152-179) il M. inizia a sbazzare la sistemazione dell'ingente materiale ms. presentato nel primo. Non pensiamo qui di dar conto di tutti i dettagli in cui la sua analisi si riverbera; egli riconosce innanzitutto (p. 154) la sostanziale unitarietà della tradizione sulla base di errori comuni a tutti i testimoni, poi delinea due grosse famiglie in cui essa si diramerebbe, β e γ (quest'ultima contraddistinta da una minore omogeneità e da innovazioni di genesi interpolatoria), per la quale (p. 166) egli ipotizza un subarchetipo a doppie lezioni, sulla base di talune lezioni alternative conservate come tali in questa tradizione. Ne consegue per questo gruppo la necessità di una maggiore attenzione in un eventuale *eliminatio lectionum singularium*, in quanto ogni variante conservata potrebbe essere ben più antica del suo testimonio ms. Particolare risulterebbe infine (p. 175 e segg.) la posizione di LM, frutto entrambi di una «tardiva prosecuzione di β» non esente da influssi secondari di contaminazione su γ.

La parte finale del volume è dedicata a quella che il M. chiama «la contaminazione pretradizionale» (pp. 180-216): qui egli tenta di delineare (uno stemma viene offerto a p. 210) la fase «preistorica», anteriore alla ramificazione β-γ, della tradizione del *D. n. h.* L'ipotesi di fondo, conseguente alla collocazione della versione armena in posizione eminente su tutta

la restante tradizione in seguito all'assenza in essa di 12 glosse presenti senza eccezione in quest'ultima (se ne veda la discussione alle pp. 191-195) ed alla constatazione che essa concorda in lezione inferiore con β contro γ pur essendo antecedente a questa diramazione, è che γ costituisca la continuazione di una ramificazione precedente, anteriore allo stesso arm.

Pur ingegnosa, è questa parte della ricerca, come lo stesso M. (p. 202) onestamente riconosce, ad avere minor presa su un'eventuale realtà ecdotica («è come volere dare dei contorni a immagini intraviste attraverso dei vetri colorati e deformanti»). Ciò che a nostro avviso andrebbe valutato in ricostruzioni come questa è in primo luogo la credibilità dei testi-

moni (la contraddizione col principio del Fränkel è solo fonica), nel senso che, ad esempio e come si è già ripetutamente accennato, la lacuna e l'omissione saranno difficilmente valutate come indizi direttivi in una versione.

Il quadro di assieme per la tradizione del *D. n. h.* pare essere in sintesi quello di una recensione aperta «in cui la contaminazione gioca un ruolo fondamentale» (p. 202): la stessa ipotesi di una terza famiglia preistorica, z, una cui continuazione sarebbe la perduta versione siriana (pp. 204-210), si accoppia alla constatazione della infungibilità di questa nella costituzione del testo, essendosene in pratica conservate nel solo, e contaminato, ms. patmiaco talune lezioni caratteristiche.

ANDREA TESSIER

NOTA DELLA REDAZIONE

Ci permettiamo di aggiungere alla chiara recensione di A. T. alcune nostre considerazioni particolari in merito a certe asserzioni del Morani riguardanti l'edizione armena del *D. n. h.* Il M. afferma: «L'edizione a stampa pubblicata a Venezia nel 1889 contiene numerosissime imprecisioni dovute per la maggior parte allo scarso rigore critico dell'editore» (p. 72). Non sappiamo quanto di rigore critico possa esserci in prese di posizione così categoriche e prive di riferimenti concreti, in cui gli stessi mezzi espressivi sono di per sé carichi di valutazioni soggettive. Inoltre la scelta del ms. A da parte dell'editore, tra quelli di cui disponeva, ci pare non fosse dovuta «a piacere», bensì al fatto che tale codice gli pareva offrire nell'insieme — altra questione se in base ad una valutazione che sia accettabile o no — un testo migliore. Crediamo che sia pure requisito di buona critica, nel giudicare le opere del passato, tener conto delle condizioni storico-culturali in cui vennero alla luce.

Vorremmo infine segnalare alcuni errori, probabilmente non tutti ascrivibili a mende tipografiche: p. 70, lin. 7 inf. *Kamčeanc*, leggi *Č'amč'eanc'*; p. 73, lin. 10 inf. i manoscritti di Armache (Turchia) non si trovano più in quella località, essendo stati dispersi durante i tragici eventi subiti dagli Armeni nel 1915, e successivamente recuperati in parte; *ibid.*, lin. 3 inf. non è chiaro il criterio per cui il M. ritiene erronea la lettura *anjinn*, corretta *anjin*; p. 76, lin. 2 inf. *ēut'eanē*, leggi *ēut'eamb*; p. 78, lin. 6 inf. *harcaneli*, leggi *harc'aneli*; p. 79, lin. 12 sup. *paraworel*, leggi *p'araworel*; p. 81, lin. 7 inf. 16, 5, leggi 16, 6; *ibid.*, lin. 6 inf. *canac'umn*, leggi *canuc'umn*; p. 83, lin. 7 inf. *xp'ar*, leggi *zp'ars*; p. 87, n. 14 *Jmmaṛu*, leggi *Zmmaṛu*.